

Giovanna Bino

***Imputate di connivenza: le donne nei processi politici ai briganti
nelle carte dell'Archivio di Stato di Lecce***

Negli Archivi di Stato, giacimenti preziosi di *carte e pratiche* prodotte per finalità amministrative e burocratiche trovano la loro unità dal punto di vista contenutistico: riguardo lo stesso tema, le stesse vicende, gli stessi personaggi. Ciò fa sì che gli atti posti in essere da differenti magistrature in realtà si intreccino strettamente tra di loro per il fatto di nascere dalle stesse esigenze, di riguardare provvedimenti suggeriti dagli stessi eventi e perseguenti le stesse finalità. Nel caso del brigantaggio, questo avviene in maniera del tutto peculiare; in questo caso, infatti, il termine di riferimento principale non è rappresentato dalla volontà che promana dalla amministrazione centrale, che nel suo dipanarsi attraverso gli uffici periferici crea pur sempre una relazione tra i provvedimenti che vengono assunti dalle autorità di diverse provincie. In questo caso il termine di riferimento è il territorio, gli «scorridori», la banda e questa suole aggirarsi su territori assai vasti non rispettando, evidentemente, competenze e limiti territoriali.

La documentazione è tale e tanta da scoraggiare, al primo impatto, qualunque pretesa di ricerca esaustiva. In realtà, si può dire che nessun fondo o serie, negli Archivi di Stato, abbia come tema esclusivo o dominante quello del brigantaggio. Il Ministero di polizia borbonico, che dopo l'unità assunse funzioni di Interno e Polizia insieme e il titolo di Luogotenenza, non è certo un fondo che si occupi esclusivamente del brigantaggio. Non è facile in questo contesto distinguere il brigantaggio politico da quello comune, le bande armate dai soldati borbonici sbandati, i delinquenti dai disertori. L'elemento più significativo che emerge dalle carte è l'altissimo numero di componenti ciascuna comitiva, se si vuol prestare fede alle segnalazioni – in qualche caso esasperate ed un po' isteriche – pervenute alla polizia. Ma per quanto costituite e comandate da uomini ostinati, abituati agli stenti e alla fatica, tali bande non avrebbero resistito a lungo se non avessero potuto contare su centinaia di manutengoli, pronti a fornire tutto ciò di cui avevano necessità – viveri, vestiti, armi, ricovero, e che difficilmente avrebbero potuto procurarsi senza aiuto. Un primo dato significativo, che emerge dall'analisi dei documenti, è che una parte cospicua di manutengoli era costituita da donne, energiche e caparbie contadine che spesso si rivelarono più utili degli uomini, in quanto meno sospette. Nell'Archivio di Stato di Lecce, ruoli attivi di 'manutengole' si rilevano dal fondo dei cosiddetti "Processi Politici" celebrati da più diversi Tribunali: dalla Gran Corte Criminale ai Giudicati regi, alle Corti di Assise e di Appello. Il protagonismo delle donne emerge nei capi di imputazione «Imputata di... aver scientemente somministrato alloggio, ricovero, viveri, soccorsi, notizie, munizioni a briganti...» rilevati nei processi che riguardano associazioni, connivenze e complicità con bande armate.